

## 13 GENNAIO 1915. CRONACA DI UNA TRAGEDIA

La meno nota "cronaca" del terremoto fra le edite è quella di Giovanni Giurati che nel 1930 pubblica il suo libro autobiografico dal titolo "La Vigilia (Gennaio 1913 - Maggio 1915)". I passi che seguono, tratti dallo stesso, sono stati pubblicati quasi interamente anche in "Angeli có' jji quajji", di Osvaldo Cipollone.

---

*SOSTA AD AVEZZANO E ARRIVO A CESE. Verso le undici il treno si fermò alla stazione di Avezzano. La capitale della Marsica ci apparve come capitale del disastro. [...] Mi presentai al generale Guicciardi [...] Il generale ascoltò, prese qualche appunto, altri ne consultò, poi disse: "Andranno alle Cese" e mi indicò la località sulla carta topografica. "Avranno molto da fare" soggiunse; "non ho potuto mandare ancora nessuno laggiù". [...] Col nostro carico di attrezzi, di farmaci e, di provviste, [...] riprendemmo subito a salire il colle che separa la conca di Avezzano dalla convalle delle Cese. [...] In fondo a una valle sepolta nella neve, un lago di macerie fra le quali si aggiravano gruppi di superstiti: dalle rovine delle Cese salivano a noi acute strida e lamenti che stranamente somigliavano ai latrati di un branco di cani sperduti. Da quanto tempo quelle voci invocavano così, inutilmente, il soccorso? Quali, quante vite in travaglio potevano essere salvate dal nostro intervento? Il pensiero che ogni minuto poteva aumentare, inasprire la catastrofe, dette ali ai nostri gravetti. I più liberi dal peso presero con me la corsa. In pochi minuti arrivammo al villaggio distrutto.*

*PRIMI SOCCORSI ALLA BORGATA E IL PRIMO DISSEPELLIMENTO Le condizioni delle Cese sono scolpite in questa annotazione del diario di Diomede Benco: "Giunti sul posto, constatammo che nessuna casa si era salvata, che il sindaco e quindici dei sedici consiglieri comunali erano periti, che su 1300 abitanti solo 230 erano sopravvissuti, che nessuna autorità civile o militare era presente". Quando si pensi che più di due giorni erano già trascorsi dalla scossa fatale, facilmente si immagina lo stato di esasperazione dei superstiti. Al limitare della borgata ci venne incontro una flotta di feriti, capeggiata da un frate piangente. E le prime parole rivolteci furono di protesta e di rimbrotto, come se nostra fosse stata la colpa se fino a quel momento nessun essere umano aveva potuto soccorrere quello squallore, curare le piaghe che il rigore della stagione e il sudiciume avevano esasperate. Pregai il frate di interporre la sua autorità per esortare quegli infelici e tacere e ad attendere che il medico predisponesse gli strumenti e i materiali per le medicazione. Allora si vide la bontà e la robustezza del temperamento abruzzese. Bastò la notizia che un medico era tra noi per far tacere ogni voce. Mentre il dottor Nordio, coi suoi due aiutanti, Ercole Miani e Bruno Tommasini, rapidissimamente improvvisava un posto di medicazione, i feriti si allinearono senza più un gemito. Nessuna gara per arrivar primi al soccorso: più d'uno cedette il posto al vicino: "Vai tu che stai peggio". Il dotto Nordio iniziò senza indugio la sua nobilissima opera: una a una i feriti protesero le membra dilaniate. Ma la pietà spietata del chirurgo non riuscì a strappare un grido: qualche lagrima fu vista rotolare sulle guance abbronzate, qualche contrazione spasmodica del volto, però il silenzio non fu più rotto e l'ordine fu sempre ammirabile. A questa forza d'animo del popolo fu dovuto, se in quella sola serata si poterono curare più di cento persone. Frattanto noi percorremmo rapidamente in tutti i sensi quello che era stato un villaggio per determinare quali fossero le necessità più urgenti. I pochi abitanti rimasti perfettamente illesi ci guidarono. Giunti ad uno spiazzo, essi ci indicarono una voragine e ci dissero che colà sorgeva la chiesa delle Cese, era l'ora della messa quando avvenne la catastrofe: più di trecento persone erano raccolte a pregare e nessuna ha trovato scampo. Ci additarono poi un mucchio di rovine dal quale si udiva distintamente il lamento di una voce infantile: ordinai all'ingegnere Juraga e alla squadra Sillani di iniziare le operazioni di disseppellimento. Proseguimmo. Sopra un altro spiazzo stavano allineati alcuni cadaveri in putrefazione, orribilmente deformati. Più in là, una donna senza età e senza più sguardo, con un braccio fasciato vegliava la salma di una giovinetta, composta accuratamente e coperta di gran velo candido: senza muoversi, senza accorgersi*

della nostra presenza, la donna cantava non si sa quale canzone monotona, come per cullare quel sonno sempiterno. Non era tempo di piangere e passammo oltre. [...] A breve distanza mi si disse che qualche ora prima si era udito la voce di uno degli assessori comunali sotto la sua casa diroccata: lasciai la squadra Timeus a tentare il dissotterramento e me ne tornai presso l'ingegnere Juraga. [...] Intorno a quei valorosi, che affrontavano tranquillamente il pericolo di sparire in un baratro, si era raccolta una cinquantina di scampati, pallidi e malconci. Seguivano essi ogni spostamento, ogni gesto, ogni comando con attenzione ansiosa, ammirando: nei loro occhi intelligenti si leggeva la riconoscenza per quei fratelli che sapevano venuti d'oltremare a dar prova della loro capacità patriottica. Man mano che il legname, le tavole, gli informi rottami erano rimossi, il lamento del sepolto sembrava avvicinarsi. A un tratto una piccola mano fu vista sbucare e muoversi. "Eccolo! eccolo!" L'ansia raddoppia in tutti i cuori. Raddoppia nei lavoratori la tensione dello sforzo e la volontà di vincere. E finalmente il piccolo corpo è liberato: un ragazzino di sei anni, vivo, salvo, è fra le nostre braccia, tempestato di baci, tutto ancora intontito e piangente. Allora da quei forti petti abruzzesi partì un grido unanime, un grido che tante volte avevano udito sulle piazze d'Italia, ma che non mi aveva mai commosso come in quell'ora, in cui esso si parve suggellare, santificare il patto nazionale: "Viva Trento e Trieste".

*IL BIVACCO: ARRIVO DI ALTRE SQUADRE DI IRREDENTI* La notte intanto era discesa, gelata, oscurissima, su quelle miserie. Poiché non avevamo mezzi di illuminazione, fu giocoforza sospendere il lavoro. [...] I superstiti avevano trovato non so dove, non so come, un pò di reliquie: dalla borgata distrutta giungeva al nostro orecchio, sola voce imperturbabile, la nenia della madre accanto alla salma della figlia giovinetta. A tratti, una scossa di terremoto[...] Il breve parossismo provocava qualche crollo ancora: si udivano qui e là imprecazioni e preghiere. Poi il profondo silenzio notturno. [...]

*MIA PARTENZA DALLA MARSICA* L'indomani mattina ai primi albori riprendemmo il lavoro. I feriti più leggeri che il dottor Nordio non aveva potuto visitare il giorno prima, ebbero tutti sollecite cure. [...] Mi congedai dagli amici intrepidi che già avevano tratto in salvo da un ammasso di rottami una seconda creaturina, morente. [...] Ad Avezzano riferii al generale Guicciardi sulle condizioni delle Cese: egli subito dispose perché una compagnia di Fanti del 60° Reggimento fosse dislocata nel comunello distrutto e perché fossero inviati colà i materiali e le vettovaglie di cui era sentito urgente il bisogno.

*L'ULTERIORE OPERA DELLA LEGIONE: LE ALTRE BARACCHE.* Anche senza di me, la legione rimasta alle Cese compì il suo dovere in modo esemplare. Parecchi i dissepoliti: parecchi salvati dal pronto intervento dei sanitari. Infiniti i cadaveri che ebbero sepoltura pietosa. In brevi giorni l'odore di cadavere cessò di ammorbare l'aria: l'alimentazione dei superstiti divenne presto normale. Nazario Sauro, dopo essersi prodigato nel salvamento dei pericolanti, volle dirigere quest'ultima parte delle operazioni. [...] Tre grandi baracche, costruite in fraterna collaborazione dei Fanti e dei Legionari, offrirono finalmente ai sopravvissuti riparo dalla inclementissima stagione. [...] Gli ufficiali che comandavano i Fanti del 60° ordinarono la compagnia in parata di presentare le armi. I legionari piangevano. I superstiti delle Cese, raccolti all'incontro, si scoprirono reverenti, ubbidendo a un generoso istinto, e con voce unanime ripetendo il grido: Viva Trento e Trieste!